

Un santuario per le balene

Italia, Francia e Principato di Monaco sono vicini all'intesa sul santuario internazionale delle balene. Lo ha annunciato Lucien Chabason, del Programma delle Nazioni Unite per l'Ambiente (Unep), in occasione di un convegno a Genova sul tema «Il Mediterraneo e lo sviluppo sostenibile: sul mare, nel mare, per il mare». Già nel '93 Italia, Francia e Principato di Monaco hanno firmato un'intesa di massima per la creazione del «Santuario dei mammiferi marini». L'area protetta dovrebbe estendersi in una zona di mare tra la Corsica, la Sardegna e la Sicilia, abitata da circa 4.000 balene, 40.000 delfini e centinaia di migliaia di globicefali. Un'altra iniziativa che coinvolge Italia e Francia e riguarda l'adozione di misure di sorveglianza della navigazione nelle bocche di Bonifacio, tra la Corsica e la Sardegna, una zona caratterizzata da un traffico molto intenso.

L'assassino delle cellule

La morte di una cellula, forse, non è più un evento misterioso. Il «segreto» della fine è nascosto nei mitocondri, le centrali energetiche delle cellule. La scoperta, in corso di pubblicazione, è avvenuta negli Stati Uniti, nell'università di Pittsburgh. Gli studiosi del settore l'hanno già definita molto importante. L'accusa ai mitocondri viene da un gruppo di ricercatori, coordinati da Ian Reynolds, che hanno messo a confronto due gruppi di cellule di roditori. In uno solo dei due gruppi è stata iniettata nelle cellule una sostanza in grado di disattivare temporaneamente i mitocondri. Quindi nelle cellule di entrambi i gruppi è stata introdotta una grande quantità di calcio, 20 volte superiore al normale. È risultato che le cellule con i mitocondri disattivati sono sopravvissute, mentre quelle con i mitocondri attivi sono morte. I mitocondri sono così i veri responsabili della morte cellulare.

Il dubbio di Neruda

Sconfisse la morte con l'amore Il poeta moriva 25 anni fa

ROMANA PETRI

Il percorso poetico di Pablo Neruda è quello di una grande espansione che nasce da un ripiegamento nell'intimità, da una ricerca e scoperta del personale, che via via cresce a dismisura e accoglie in sé la grandezza dell'intero mondo. Questo *viajere inmóvil*, come spesso è stato definito in realtà è stato molto più in movimento di quanto si creda, travolto da una violenza del conoscere quale la unica arma per attenuare l'angoscia del trapasso («Un poeta più vicino alla morte che alla filosofia; più vicino al dolore che all'intelligenza; più vicino al sangue che all'inchiestro» diceva di lui Garcia Lorca), e a venticinque anni dalla sua scomparsa questa resta la prima chiave di lettura di tutte le sue poesie, dalle *Residencia*, in seguito da lui stesso rinnegate per l'eccessivo pessimismo, alle opere di marcato impegno politico come il *Canto generale* e la *Spagna nel cuore*, fino ai *Cento sonetti d'amore* e alle opere postume. È studiando se stesso, le paure della sua anima che Neruda scopre l'incontro con gli altri e la funzione del suo ruolo di poeta: «La poesia deve recuperare il legame con il lontano lettore, deve camminare nell'oscurità e incontrarsi con il cuore dell'uomo... con coloro che a una certa ora del crepuscolo o in piena notte stellata hanno bisogno magari di un solo verso». Negando così ogni aristocratico distacco della letteratura, Neruda diviene il «trasformatore» di se stesso, il poeta che pur passando attraverso le correnti letterarie del suo secolo riesce a consolidarsi in una visione della vita che porterà sempre un'implacabile necessità di mutamento. Lo stesso titolo delle sue memorie postume ne è la conferma: *Confesso che ho vissuto* significa non essere mai lo stesso, concepire la vita come una lunga serie di segmenti, ogni segmento una morte, ogni morte una rinascita. Come Gide, dunque, Neruda non si ritiene «l'uomo delle affermazioni», bensì quello delle incertezze, che facendo l'elogio della colpa e del dubbio le proclama come le più grandi virtù umane.

Il vitalismo di questo grande viaggiatore sempre dolente e nostalgico verso la sua terra, il desiderio di conoscenza e partecipazione per le più diverse cose del mondo (la Rivoluzione culturale cinese, le polemiche con il castrismo, ma anche le collezioni di conchiglie e le passioni amorose dove «i baci sono freschi come le angurie»), hanno

spesso sradicato l'uomo gettandolo in crisi di solitudine al limite dell'estraneità. Convinto che l'unica certezza sia l'impossibilità di capire chi siamo, Neruda ha cercato nella poesia il riscatto del cuore facendo coincidere solitudine e solidarietà, sentimento e azione, rendendo accessibili a tutti quelle tematiche elementari (*Odi elementari*) attinenti alle cose indispensabili all'uomo, come l'allegria e la tristezza, l'inquietudine e la tranquillità. La vita, insomma, quale unica sostanza che sempre continua nel mondo come «un rio che solo cambia di tierras». La malinconia di Neruda, però, non è mai totalmente estranea al godimento della vita, e il mistero del dolore resta l'idea della perdita, l'obbligo degli abbandoni, la certezza che solo dicendo addio alle cose l'uomo può in qualche modo trattenerle, perché ciò che abbiamo posseduto in realtà ci precede, è anteriore e ristagna nel ricordo. Nulla appartiene all'uomo, forse gli appartiene la

“
La vita era per lui mutamento e incertezza Il riscatto? La poesia
”



morte, ma la morte è un possedimento angoscioso e Neruda lo combatte con l'amore, lo assedia con l'inebriamento delle carni mai appagate, con una bramosia che ben presto si trasforma a sua volta in dolore, distanza, difficili silenzi, paure: «Mi piaci quando taci perché sei come assente / Distanti e dolorosa come se fossi morta / Allora una parola, un sorriso bastano / E sono felice, felice che non sia così». È dunque solo una questione di attesa, la morte è solo rimandata, si allontana un po' e poi ritorna. Questa malinconia *intercostale*, fatta di cuore, ma anche di ossa che contro il cuore spingono rendendo più affannoso il respiro, può essere curata con la dolcezza dell'amore, amore per la donna e per la ter-

ra, amore fatto di altitudini come *luna, sole, luce, fuoco*, ma che si completano con elementi più terragni, con la *creta*, il *fango*, il *pane*. Ma anche l'amore conduce a profonde inquietudini, al pensiero della sua fragilità: «Tu sei qui. Ah tu non fuggi / Tu mi risponderai fino all'ultimo grido», e allora è la paura stessa a diventare distanza, così come la forza del sentimento. Solo l'amore «eterno» può far fronte alle insidie, può

vincere la morte e il tempo.

In questa visione lamartiniana Neruda chiede soccorso alla natura, alla sua terra lontana, al Cile, alla sua casa selvaggia di Isla Negra battuta dal vento e

dalle onde oceaniche, rumori senza i quali non riusciva a scrivere e che hanno fatto di lui uno dei maggiori poeti del mare. E così il rapporto tra il sentimento drammatico dell'amore e il paesaggio si fa stretto, la donna e la terra diventano la stessa cosa: «Y me inclino a tu boca para besar la tierra», e l'amore diventa anche una riconciliazione con il paese natale, una forza in più nell'impegno sociale, nella lotta contro le ditature, nel naturale bisogno di raddolcimento per credere generosamente alla bontà. Gli serve in Francia l'amore, tra la fine della guerra civile spagnola («La guerra di Spagna cambiò la mia poesia») e l'invasione tedesca, per organizzare l'emigrazione verso il Cile di fuoriusciti spagnoli. Gli serve in patria quando sarà eletto senatore della Repubblica e nel '48 accuserà il presidente González Videla di non aver mantenuto i patti con le sinistre, quando per questa ragione sarà costretto a espatriare e vedrà tristemente aumentare la sua fama di scrittore perseguitato. La gratitudine verso la bontà umana nella quale vuole credere a tutti i costi gli serve a continuare a identificarsi con il popolo, ma gli serve anche ad accettare la morte, per vederla come il necessario elemento che serve a limitare l'orgoglio

umano, per farla diventare in qualche modo la moderatrice della vita. Dopo la morte il poeta potrà «cantare in silenzio» la solidarietà e l'amore tra gli uomini, l'oceano immenso, le piogge, il profumo della legna, «il pane che la luna fragrante elabora / passeggiando le sue farine pel cielo». Lo scrittore Jorge Edwards, autore di *Persona non grata*, diceva di lui: «Sentiva la respirazione della materia, la vita oscura delle piante, e l'idea di una forza estranea, vandalica, che sarebbe arrivata dal di fuori a perturbare l'equilibrio degli oggetti e della natura gli causava una sofferenza intensa e silenziosa».

Neruda morì in patria dopo aver tristemente assistito al golpe militare. Mentre si spegneva in una clinica di Santiago la sua casa veniva saccheggiata e perquisita. Il suo funerale fu sorvegliato dall'esercito affinché non si trasformasse in una sommossa di popolo. Qualche volta Neruda è stato accusato di narcisismo, ma qualche volta il narcisismo è un peccato veniale. A venticinque anni dalla sua morte questo grande poeta deve essere ricordato solo come una persona bella che scriveva splendidi versi tirtaici e d'amore. E non c'è da stupirsi, perché come dice un detto gitano: dal bello nasce il bello.

«Quel nostro addio a Pablo e alla libertà»

Parla Francisco Coloane che celebrò la coraggiosa orazione funebre per l'artista

GIORGIO OLDRIANI

SANTIAGO «Un giorno, Pablo, galopperemo ancora insieme nella Patagonia». Così, 25 anni fa, con la sua voce tonante e il suo coraggio, Francisco Coloane terminò l'orazione funebre per Pablo Neruda, davanti alla casa di Santiago del poeta. «La chascona», che Neruda aveva costruito come una grande nave incagliata nel Cerro Santa Lucia, la collina che domina la città, era stata distrutta poche ore prima dai militari golpisti che erano entrati, avevano distrutto libri e rotto gli oggetti che Neruda aveva raccolto in tanti anni in ogni parte del mon-

do. Poi avevano aperto tutti i rubinetti, allagando stanze e giardino, come per annegare anche la memoria del poeta e della cultura. Quel giorno, al funerale, decine di militari in divisa e di agenti segreti scrutavano quei mille cileni che tredici giorni dopo il golpe sanguinoso avevano osato sfidare il regime di Pinochet, e li filmavano.

Gli stadi erano ancora pieni di prigionieri torturati, già assassinati o che lo sarebbero stati di lì a poco. A Victor Jara, il cantore del Cile, i militari nello stadio stavano frantumando le mani, perché sapesse che non avrebbe comunque più potuto suonare la sua chitarra, e si apprestavano, dopo questa ultima tortura, a ucciderlo.

“
Quel giorno mille cileni sfidarono i militari per salutare Pablo
”

Militanti di sinistra o semplici democratici venivano portati via o uccisi ogni giorno e ogni notte nei quartieri di Santiago, nelle fabbriche del cordone industriale di Vicuña Makenna, nella zona del porto di Valparaíso, a Chillan, terra della cantante Violeta Parra e della poetessa Premio Nobel Gabriela Mistral. Le voci di arresti, assassinii, torture, stragi giravano nella città.

Eppure mille cileni quel giorno non poterono fare a meno di andare a salutare per l'ultima volta Pablo Neruda, e quando Francisco Coloane, lo scrittore della Patagonia e della Terra del fuoco, si alzò altissimo e massiccio a parlare con la sua voce tonante, molti intonarono l'Internazionale e tanti cominciarono a piangere. Per Neruda e per il Cile.

E perché molti sapevano che stare lì, quel giorno, voleva dire candidarsi all'arresto, alla tortura,

a una morte orribile. Come per tanti avvenne davvero.

«Non potevo non parlare per Pablo» mi dice oggi nella sua casa di Santiago Francisco Coloane. Ha ormai 88 anni, ma è sempre altissimo e massiccio, lunghi capelli bianchi che tormentano continuamente con le sue lunghe mani da marinaio, e una barba bianca che lo fa sembrare ancora più grande. «Glielo avevo promesso. Quando lo avevo visto per l'ultima volta mi aveva detto: Francisco, ho capito che l'uomo passa la vita per imparare a vivere e quando ha imparato a vivere e quando ha imparato a morire». Oggi Coloane vive in un appartamento al pianterreno di un edificio d'epoca a Santiago.

«Nuoto ancora e quando posso vado in barca a vela. Ma ho tutti i problemi dell'età» mi dice.

E la nostalgia per i suoi viaggi fino all'Antartide, attraversando Capo Horn, o tra le infinite isole attorno a Chiloe si vede nei mille oggetti con cui ha riempito disordinatamente la sua casa. Quadri di mare, fotografie di porti e di navi, un modellino di barca per la pesca alle foche senza nessun parapetto perché l'acqua possa spazzare senza ostacoli il ponte. Su una cassapanca un pinguino imbalsamato. «Me lo hanno regalato gli amici di Magallanes, nell'estremo sud del Cile. Ma mi ricorda Neruda, che lo aveva definito "Passero religioso, sacerdote del freddo". E si rivolgeva

“
Tanti di loro sono morti lo ho 88 anni, mi minacciavano ma sono vivo Ancora a Santiago
”



In
breve

Pablo Neruda
Sotto:
a sinistra,
il poeta
a Stoccolma
(1971) riceve
il Nobel
per la
letteratura
dalle mani di re
Gustav Adolf
di Svezia;
a destra,
a Napoli
con Giorgio
Amendola